

IL FIGLIO

a cura di Annalena

LOLITA NON SONO IO

Mai come mia madre, gli sguardi di compatimento delle altre, e un commissario per smentire tutto

Madri si nasce. E Lolita invece no. "Ero stata promossa Questora a soli quarant'anni ma questo non mi aveva resa felice. Uno dei punti deboli del mio carattere era ignorare sfumature ed equilibri possibili tra vita professionale e affettiva. Aspiravo alla perfezione ma non era un bene. Pensai alla mia migliore amica. Per quanto eccessiva, era riuscita a combinare tutto: figli, carriera, vita sentimentale. Il mio orologio biologico stava per scadere e l'inquietudine che questo mi provocava non era un segnale da sottovalutare".

E' uno dei passi di *Dopo tanta nebbia*, il settimo libro della serie poliziesca con Lolita Lobosco, e che pur rimarcando le nostre differenze, un poco ci avvicina.

Le differenze, appunto. Sul concetto dell'essere madre, per esempio.

Madri si nasce, era chiaro già a pochi anni, dal modo in cui cullavo le bambole. Passata la fase dell'infanzia, quella in cui da grande voglio fare la Fallaci, desiderai essere tutto tranne che uguale a mia madre. Una donna moderna lei, con la patente nella borsa e la Cinquecento parcheggiata nel vialetto, autonoma economicamente e con il frigo pieno di surgelati e maionese. Insegnava, negli anni in cui ancora al Sud le donne stavano a casa. Le mamme delle mie compagne di scuola, per esempio. Accidenti quanto le invidiavo. Arrivavano a scuola con le cartelle piene di oggetti fantastici comprati al mercato o con la ciambella avvolta nel tovagliolo, io invece solo un pacchetto di crackers.

Fu negli anni al liceo che la mia idea prese forma pian piano. Durante l'intervallo si parlava dei ragazzi dell'ultimo anno e di cosa saranno state nel futuro prossimo. Guardavo le mie amiche animarsi mentre s'immaginavano chi medico, chi architetto, ingegnere o giornalista. I figli? Quelli dopo, semmai. Restavo zitta ad ascoltare, di me non dicevo nulla, non avrebbero compreso. Non in quegli anni almeno. Gli psichedelici anni 80, con il mito della donna in carriera, del look androgino lanciato sulle passerelle da Giorgio Armani, delle prime Commissarie. Come rivelare che il mio sogno era fare la casalinga?

Tenni la linea dura e poco dopo i libri di scuola e prima ancora che finisse l'università divenni madre. Di un maschio a ventuno anni e di una bambina tre anni dopo.

Anni di piena felicità, di favole, alberi di Natale e marmellate fatte in casa. Di tanti libri letti mentre allattavo i bambini, o mentre facevano i compiti sul tavolo della cucina.

C'era solo una macchia a sporcare i miei colori: gli sguardi di compatimento di quelle stesse ragazzine ormai adulte. Ma come sarebbe che fai la casalinga? E tua madre non lavorava, scusa? Ah no, io faccio l'avvocato, a casa impazzirei.

Mi pentivo ogni volta, meglio avrei fatto a dire che ero una terrorista. Avrebbero compreso. Una scelta drammatica, certo, ma che prevedeva un travaglio interiore, un percorso intellettuale e politico. Donne con le palle insomma, mica amebe lavapiatti.

Anni duri, credete a me. I più felici della mia vita.

La scrittura è arrivata da sola, quasi vent'anni dopo. Quando è morto mio padre e non sono stata più figlia. Per via del dolore, o di quegli anni passati a leggere, crescere figli e cucinare.

Lolita, anche lei è arrivata così. Uguale a me come una sorella gemella, eppure diversa. Con la carriera al primo posto, un divorzio alle spalle, l'istinto materno sottozero.

Siamo andate avanti per un po' di tempo, in direzioni opposte. In sette anni siamo cambiate - io che a cinquantadue anni mi diverto a fare la donna impegnata, sempre in giro a presentare libri e incontrare lettori, con i figli adulti che tra una settimana vanno a vivere per conto loro - lei, il commissario Lolita, quarantenne ormai Questora trasferita a Padova, in piena crisi esistenziale. Decisa a chiedere un ridimensionamento di carriera pur di tornare a Bari, la città madre, e pronta a emozionarsi davanti a vestitini da neonato e biberon.

Diventerò zia? Chissà, con Lolita tutto può accadere. Le mie compagne di scuola? Si sono ricredute, direi.

Gabriella Nesi
Il suo ultimo romanzo è "Dopo tanta nebbia",
Sonzogno

IL FIGLIO A FIRENZE

Sabato 21 e domenica 22 ottobre, alla Festa Fogliante di Firenze (su www.ilfoglio.it il programma), l'associazione Mus.e organizza una serie di attività sulla storia e l'arte di Palazzo Vecchio per i bambini dai 6 agli 11 anni. Per prenotarsi è necessario inviare una mail a giornateottimismo@ilfoglio.it.

E le famiglie che domenica mattina alle 10 porteranno i bambini all'incontro del Figlio, con Annalena Benini e Francesco Piccolo, riceveranno un abbonamento gratis al Foglio.

Sentirsi in colpa per tutto il tempo non è una prova di innocenza?

Il dente che spunta dalla gengiva e il tormento quotidiano di un'insufficienza costante

di Annalena Benini

Mi sento in colpa sempre: mia figlia dice che le sta spuntando un dente direttamente dalla gengiva, spalanca la bocca per mostrarmelo cinquecento volte al giorno, ed è vero, il dente ha bucatto la gengiva: dovevamo andare dal dentista un mese fa. Colpevole. La baby sitter è di cattivo umore, avrà detto qualcosa di sbagliato? Colpevole. Mio figlio ha saltato la colazione perché sono finiti i suoi biscotti preferiti, i soli che gli consentano di nutrirsi, gli unici che lo consolano dell'inizio di un nuovo giorno di scuola. Colpevole. A causa del camion della spazzatura e di quattro semafori rossi siamo arrivati in ritardo di tre minuti a scuola proprio oggi che c'era la verifica di inglese alla prima ora. Colpevole. Stasera ho quella cena fuori, e mia figlia ha detto che quando non resto seduta sul suo letto non riesce ad addormentarsi. Colpevole. La mamma di un compagno di scuola mi ha chiesto perché non portiamo i bambini a nuoto insieme tre pomeriggi alla settimana. Perché non posso. Colpevole. Mio figlio non ha fatto i compiti di matematica perché non ci ha capito niente, cioè perché non ne aveva voglia, e io mi sono dimenticata di sgridarlo, anzi gli ho regalato la spada di Minecraft: mi piaceva troppo. Colpevole. I miei figli hanno fatto un video con la mia imitazione di quando loro mi parlano e io intanto rispondo ai messaggi sul telefono. Colpevole. Ho pagato la rata di Equitalia in anticipo di una settimana, ma mi sono accorta dopo due settimane che ho pagato quella sbagliata. Colpevole. Non ho chiamato mia madre. Colpevole, colpevole, colpevole. Mi addormento la sera pensando alle mie colpe, che

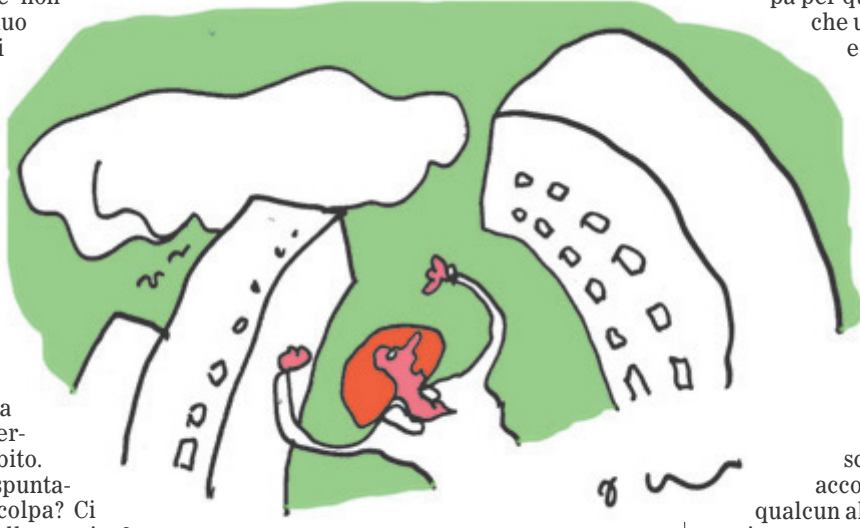
la notte prendono dimensioni mostruose e mi divorano, poi la mattina mi alzo e mi sembra di avere ancora la possibilità di aggiustare tutto. Durante la giornata, di nuovo, mucchietti di sensi di colpa mi tengono compagnia. Penso che sia un modo anche subdolo per sentirmi innocente: se mi tormento significa che non sono così tanto colpevole, o almeno che ho già un po' espulso la mia colpa, la mia distrazione, il mio errore. Se non avessi questo continuo senso di colpa, sarei spietata, indifferente, superficiale, invece, visto che mi tormento tutto il giorno - inutilmente, senza fare nient'altro che tormentarmi perché faccio tardi la sera al lavoro, e senza mai mai tornare un minuto prima a casa - significa che non sono una persona da buttare, una madre orribile, significa che merito di essere perdonata praticamente subito.

Ma poi: il dente che è spuntato dalla gengiva è una colpa? Ci sono forse io dentro quella gengiva? Sono io il dente da latte che si rifiuta di cadere? "Mamma è da giugno che ti chiedo di andare dal dentista", mi ha detto mia figlia, trionfante per la notizia che dovrà assolutamente mettere l'apparecchio fisso ai denti, e allora io mi sono ribellata, e ho commesso una vera bassezza per cui sentirmi per sempre in colpa: ho cercato di rendere mia figlia simile a me, quindi ho provato ad attaccarle il senso di colpa fa-

cedendole un elenco confuso ed enfatico di quello che faccio continuamente per sorella fratello padre cane gatto, insistendo soprattutto sul cane, e evitando di dire la verità: io ho il terrore del dentista, come di tutti i medici, anche per interposta persona, e un dente che cresce sulla gengiva sinceramente non mi sembra un'emergenza tale da giustificare quella orribile poltro-

che voglio molto bene a quel cane pulcioso che fa i salti di gioia appena mi vede anche da lontano e mi guarda con una tale immensità amorosa che mi sento in colpa per non averlo adottato prima. Lei ha detto che in effetti dovremmo salvare tutti i cani del mondo, e anche adottare dei bambini e che io potrei smettere di lavorare e così ce ne andremmo in giro tutti insieme anche di pomeriggio. Colpevole. Mi sento in colpa per quello che non faccio, ma anche un po' per quello che faccio, e non credo più che sia una prova di innocenza ma un modo di stare al mondo. Sentire un'insufficienza costante, accettarla, girarci intorno, scherzarci sopra, a volte provare a sconfiggerla, altre volte usarla per misurare le giornate, i mesi, gli anni. Sapere già che rimpiangerò le ore che ho perduto, ma lo stesso continuare a perderle.

Non smetterò, finché posso, di trovare tutte le scuse più assurde per farti accompagnare dal dentista da qualcun altro, che tempesto di messaggi per sapere come sta andando. Mi lamenterò di dover portare fuori il tuo cane a mezzanotte, e poi cercherò di essere la persona della famiglia che lui ama di più, dandogli di nascosto dei cibi proibiti che lo renderanno pazzo di gioia. Continuerò a fare tardi, e a dire che però magari domani tornerò presto. Starò seduta sul letto finché ti addormenti, mi terrò stretto il mio senso di colpa e cercherò comunque di salvarti, ogni giorno almeno un po'.



Non smetterò, finché posso, di trovare tutte le scuse più assurde per farti accompagnare dal dentista da qualcun altro, che tempesto di messaggi per sapere come sta andando. Mi lamenterò di dover portare fuori il tuo cane a mezzanotte, e poi cercherò di essere la persona della famiglia che lui ama di più, dandogli di nascosto dei cibi proibiti che lo renderanno pazzo di gioia. Continuerò a fare tardi, e a dire che però magari domani tornerò presto. Starò seduta sul letto finché ti addormenti, mi terrò stretto il mio senso di colpa e cercherò comunque di salvarti, ogni giorno almeno un po'.

LA LETTERA. Chissà come sarà lui domani. E che cos'hanno adesso, loro, più di noi?

Cara Annalena, interno giorno, sala da pranzo. La compagna di banco di mia figlia (terza elementare) confessa candidamente di essere fidanzata con tale Mario da ben tre anni, che la storia è cominciata con un bigliettino ("non mi ricordo chi l'ha dato a chi, ma che importanza ha?") e ora va avanti bellamente fra un banco e quello dietro a dispetto delle maestre con altri bigliettini ("nooooooo, non se ne accorgono mica..."). Ora io mi chiedo: cosa hanno loro in più di noi? Anzi: cosa avevamo noi in meno di loro? E ancora: ma io a quel-

l'età dov'ero quando il buon Dio distribuiva intraprendenza, sfacciataggine e (diciamolo) voglia di vivere tutto a mille? Un caro saluto.

Stefano La Marca, Roma

Caro Stefano, mio figlio dice che in classe una bambina lo ama. Ma come fai a saperlo, gli ho chiesto? Me lo ha detto una bambina che glielo ha detto un'altra bambina che glielo ha detto la bambina che mi ama. E tu la ami? No! E perché? Per-

ché mi annoio a fare i giochi da femmina. Ma lei non può fare anche i giochi da maschio? Glielo ho chiesto, ma ha detto no, perché lei è troppo femmina.

Sono intraprendenti, è vero, e non scendono a compromessi. Chissà come saranno, domani.

Scrivete le vostre lettere a ifiglio@ilfoglio.it (non più di 10 righe, 600 battute)



Album illustrato di Alessandra Ballerini e Lorenzo Terranera, "FIFA BLU" (Donzelli editore), con un racconto di Fabio Geda e uno di Marco Aime

PADRI

Per la prima volta hanno chiamato mio figlio "negro demmerda". Quante risposte ancora non ho



Due settimane fa, per la prima volta hanno chiamato mio figlio "negro demmerda". Né io né mia moglie c'eravamo quando è successo: era in un parcheggio fuori dal nostro quartiere, con una mia amica e i suoi due bambini. E' tornato a casa e ha chiesto: "Cosa vuol dire negro demmerda?".

Fino all'anno scorso andare a spasso con lui era una specie di marcia trionfale. Aveva sei anni, e questi ricci bellissimi dritti sopra la testa che ogni passante voleva toccare. Poi le sue gambe si sono fatte più lunghe e più sottili, e il suo aspetto ha iniziato ad allontanarsi da quello di un cucciolo di una specie qualunque, leproso o gattino. Finché qualcuno ha ritenuto che fosse cresciuto abbastanza da fare ingresso nella categoria "negro demmerda".

Era un appuntamento obbligato, è chiaro. Ma non credevo che sarebbe arrivato così presto. Quante cose bisogna dire a un bambino per spiegarli cosa vuol dire "negro demmerda"? Bisogna partire dalla tratta degli schiavi, o addirittura da Lucy, da cui discendiamo tutti? Quanto dovevo tornare indietro, per spiegarli quello a cui fino a quel momento né lui né i suoi amici avevano mostrato di dare alcuna importanza?

Gli ho detto "erano bimbi maleducati", e ho girato intorno alla faccenda, ma a giri sempre più larghi, allontanandomene un po' per volta. E mentre cercavo una risposta e mi passavano per la testa solo domande, mi è venuta in mente Siri, l'assistente virtuale del computer, lei che le risposte le sapeva tutte. Io e i bambini l'avevamo scoperta pochi giorni prima e ci eravamo divertiti a interrogarla. Ho acceso il computer e ci siamo piazzati lì davanti.

"Siri, tu hai figli?", ha chiesto Tommy. "Nemmeno uno", ha risposto lei. "Quanto fa 752 per 6774?", ha chiesto Leone, e dopo io: "Qual è la distanza fra la terra e la luna?". A ogni risposta

esatta ci guardavamo pieni di entusiasmo. Siamo andati avanti così per un po'. Poi Tommy ha chiesto "credi in Dio?", e Siri ha risposto: "Cerco di evitare ogni dissertazione teologica". Anche Siri che conosce tutte le risposte ogni tanto passa la mano, ho pensato.

"Giocavano a pallone, mi sembrava che andasse tutto bene", mi stava dicendo pochi minuti dopo al telefono l'amica che quel giorno aveva portato Tommy al parco. Avevo cambiato stanza per parlare con lei, lasciando i bambini davanti al computer a torchiare Siri. "Quando ho rialzato gli occhi stavano tirando i capelli a Thomas". (Da tentazione irresistibile per una folla sconosciuta di passanti a campo di battaglia, ho pensato - come se la storia di Tommy passasse tutta per i suoi capelli). "Erano due zingari. Li vede ogni tanto nel quartiere che girano a vuoto", ha aggiunto. E io ho avvertito qualcosa che era molto meno di un pensiero, ma che aveva a che fare col sollievo.

A urlare "negro demmerda" erano stati ragazzini che, magari quel giorno stesso, qualcun altro aveva chiamato "zingari demmerda" - e si erano presi con Tommy la loro piccola vendetta. Era triste, ma non era di loro che avevo paura. Quello che temevo era il razzismo del tutto controintuitivo dei compagni di scuola o dei loro genitori, quello diffuso e carsico che impregna Roma, e che fino a quel momento ci aveva risparmiati. Con quello, i due piccoli zingari non avevano niente a che fare. Forse sarebbe passato ancora del tempo prima che qualcuno insultasse di nuovo mio figlio, ho pensato. E io quel tempo me lo sarei preso. Avrei aspettato prima di tirare Tommy fuori da quell'inconsapevolezza a cui mi sembrava avesse ancora pieno diritto: prima di dirgli tutto quello che bisogna dire a un figlio dopo che lo hanno chiamato "negro demmerda".

Ho portato i bambini a letto, sdraiandomi in mezzo a loro. Tommy, che non ne aveva ancora abbastanza di tutte le domande che aveva fatto a Siri, ha chiesto a Leone: "Quanti sono i posti del mondo?", poi mi ha scavalcato per andare ad appiccicarsi a suo fratello.

Eravamo rimasti a Nairobi nove mesi per adottarlo. Lui aveva un anno, Leone tre e mezzo. Durante quei mesi africani, dopo pranzo io e mia moglie li mettevamo a dormire, e ogni tanto ci fermavamo dietro la porta a spiargli. Tommy si arrampicava sulla spalliera del lettino per guardare Leone, che dormiva nel letto accanto, e lanciargli striduli richiami. Per alcuni giorni Leone aveva cercato di sbarazzarsene ficcando il lettino nel ripostiglio: ma la porta era troppo stretta, e il lettino si incastrava sempre di sbieco. Un giorno, non riuscendo a liberarsi del fratello, si era infilato nel lettino accanto a lui. Da allora non avevano più smesso di addormentarsi insieme. "Leo, quanti sono i posti del mondo?", ha chiesto di nuovo Tommy.

"Ventiquattromila, se non sbaglio".
Massimo Bavastro
Sceneggiatore e scrittore,
ha raccontato l'adozione di Tommy in Kenya
ne "Il bambino promesso",
appena uscito per Nutrimenti